

L'INSEGNAMENTO

Le due bimbe giocano. Hanno la stessa età e sono belle tutte e due; portano abitini chiari, poco diversi nella stoffa e nel taglio, ma una ha sandali eleganti e calze finissime, l'altra ha le scarpine ruvide e le calze ordinarie dei figliuoli dei poveri. Una giovane donna sorregge il loro giuoco, lavorando, e i suoi occhi accarezzano i due visini belli che si volgono di tanto in tanto a lei, con diversità di sorriso, e si posano con tenerezza più grande sulla bimba dalle scarpette ruvide: sulla sua bambina. La stanza è vasta, chiara, con un gran balcone aperto su un giardino.

Il caso avvicina quelle due creature. La mamma povera è chiamata di tanto in tanto a lavorare in casa della mamma ricca; le due bimbe si sono viste, hanno giocato insieme ed ora si cercano, si amano con la dolce intimità dell'infanzia che non conosce disparità di condizione, né convenienze sociali. La bimba ricca preferisce la piccola compagna a tutte le belle bambole, che non rispondono alle sue carezze, non ubbidiscono ai suoi comandi, e vanno in pezzi miseramente; e la mamma non nega alla sua piccina il piacere di quella compagnia. La bimba povera ha in doni balocchi, dolci, vesticiuole; giuoca nelle belle stanze chiare, nel giardino, passeggia in carrozza ed è sempre dove e quando la chiama il capriccio e l'affetto della sua piccola amica. La mamma è lieta della fortuna toccata alla sua bambina; lieta di quei regali, di quelle carezze, di vederla ben vestita nella casa signorile, in carrozza, delicata e bella come una signorina. E vorrebbe che durasse sempre così!

Le due piccine hanno coricato la bambola nella carrozzella foderata di raso bianco e cullano la bella dormiente, tutta bionda e azzurra sotto i veli della carrozzella; la cullano, ripetendo le parole con cui sono cullati i loro sonni. Nasce un alterco. La bimba povera è stanca del sonno della bambola, vuol riprenderla fra le braccia, sentirselo più vicina! la bimba ricca non vuole; le quattro manine si protendono sulla dormiente ad afferrarla e a difenderla. Scoppia un pianto altissimo: la bimba ricca ha morso la piccola amica. E la mamma accorre a separare le due contendenti, a mettere pace, a confortare. Si prende in braccio la sua piccina che mostra la manina arrossata e, baciandola e cullandola, tenta di quietarla:

«E' niente, è niente, guarisce subito. Mimì ti ha dato un morso per scherzare. Se piangi ancora, Mimì non ti dà più la bambola bella, grande da tenere in braccio; non ti prende più in carrozza, ti porta via il vestitino rosa, le scarpine bianche. Guarda, anche Mimì piange: la signora ti manda a casa tua se fai piangere la sua Mimì».

Il pianto si quietò alla minaccia di tante sventure e i dolci occhi, ancora bagnati di lagrime, si volgono a cercare la piccola amica. La mamma ha dato alla figliuola la sua prima lezione per la vita. Quando si è poveri non bisogna essere superbi, né troppo sensibili al dolore.

Poiché il povero non ha avuto, come l'uccello, le piume che lo riscaldano, la siepe che lo ospita, il granello che cade e deve tutto procurarsi con le sue braccia, per avere con minor pena vesti, tetto, pane, egli farà tacere i propri pensieri, soffocherà gli sdegni, dissimulerà il dolore. Sorridere e tacere: è il destino dei servi!

E la bimba imparerà, forse. Imparerà a ragionare sulla dignità, sull'amore, sul diritto di essere felici e insegnerà ad altri a rassegnarsi, tacendo.

MARIA GOIA.

Storia della giovinezza d'una operaia

raccontata da lei medesima

(Continuazione, vedi numero precedente).

Naturalmente la mia nuova attività non rimase a lungo inosservata. I miei superiori se ne accorsero e parlarono di me. Io però ero ansiosamente preoccupata di non dare appiglio giustificato ad alcun rimprovero. Prima mi accadeva spesso, come alle altre mie compagne, di arrivare in ritardo. Adesso ero sempre di una scrupolosa puntualità. Prima mi succedeva talvolta di distrarmi lavorando, di restare in ozio, o di tirar giù il lavoro alla carlona, ma adesso ero d'una meticolosa esecuzionalità.

E non è già a credere che agissi così per timore d'una osservazione, o d'un rimprovero, o magari del licenziamento. No, ma sentivo istintivamente che, quando si vuol servire una grande causa, bisogna adempiere scrupolosamente il proprio dovere anche nelle piccole cose. Che, quando si vuol proclamare e difendere il proprio diritto, bisogna mostrarsi in tutte le proprie azioni, e non solo a parole, coscienti e rispettosi del diritto degli altri. Sentivo, in una parola, che coloro i quali si

BATTUTE DI CRONACA

A Bologna si svolge un processo: è la solita storia della tradita che chiama il traditore a compiere il suo dovere di padre.

Niente di nuovo dunque salvo che costui è figlio di un ex ministro ed ha perciò tante protezioni che non hanno i tanti suoi compagni di gesta.

Ma noi non facciamo distinzioni: non vogliamo sapere se questo sia più mascalzone degli altri, né vogliamo troppo accarezzare la vittima. Quest'amante tradita potrebbe benissimo avere i suoi torti; ma perchè mai le cattive voci ebbero effetto sull'animo del figlio dell'ex eccellenza solo quando la rese madre?

Succede sempre così a tutti questi figli di famiglia che vogliono godere... la gioventù: dapprima sono tanto innamorati da essere cie-

chi e sordi, poi, quando il pericolo sovrasta, riacquistano... i sensi smarriti, ragionano a meraviglia e trovano il pretesto per lasciare alla donna tutta la responsabilità della creatura che deve venir al mondo.

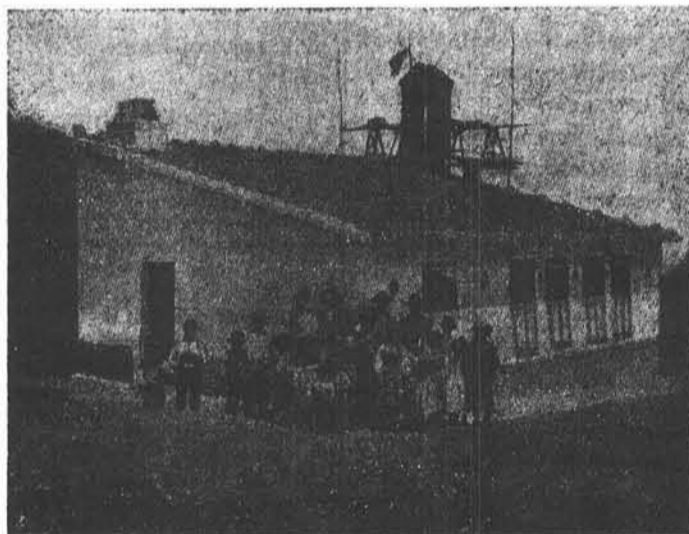
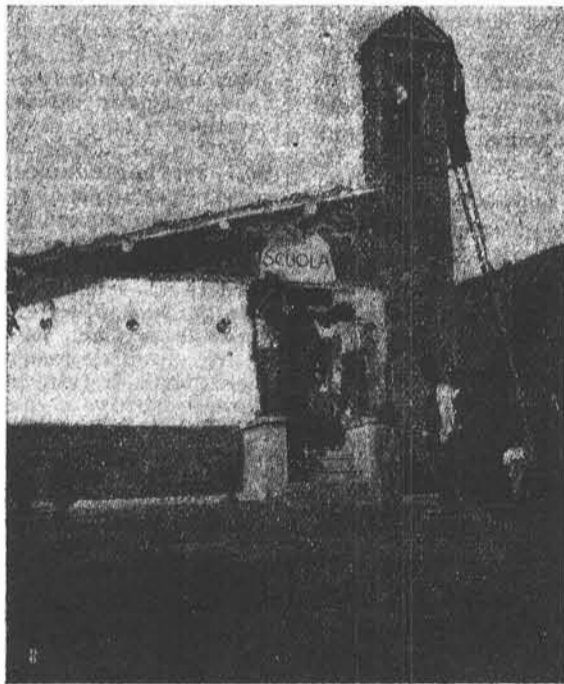
Noi non predichiamo la morale bigotta che grida al peccato, ma diciamo alle giovani lavoratrici, che possono divenire facile preda delle passioni e degli istinti sessuali: «in guardia!».

Quante operaie, per la lusinga di essere le preferite, hanno ceduto al figlio del padrone, quante sartine all'ufficiale impomatato! E poi? E' la solita storia, salvo poche eccezioni.

Ah l'amore da pari a pari, senza ambizioni e senza lusinghe di agi, quale maggior garanzia! Meglio l'umile compagno di lavoro che non vanta superiorità di natali e di averi, ma conscio delle responsabilità, insite nell'amore vero e sincero.

g. b.

AGRO ROMANO



Scuola a Colle di Fuori

La logica dei piccoli

Una lezione di storia

Pierino ascolta il babbo guerrafondaio:

— La Libia appartiene per diritto all'Italia! Essa era dominio romano.

— Papà, anche la Gallia, la Spagna, la Germania e tanti paesi ancora erano nostri: perchè non andiamo a ricuperarli?

— Perchè... perchè è cosa difficile: non si può mettersi a cimento con le potenze...

— E queste potenze non sapevano che tutto il mondo era di Roma?

— Lo sapevano benissimo, ma si sono ribellate contro Roma ed hanno voluto esser libere.

— Ribellarsi contro Roma che era tanto potente?

— Sicuro, figliuolo mio, e Roma che era la padrona del mondo ne divenne la serva...

— E prima di essere la padrona cos'era?

— Era un piccolo Stato che a poco a poco ha assoggettato gli altri.

— Allora Roma ha fatto un magro affare: andar fuori di casa per lasciar venire in casa gli altri.

— Ah tu non puoi giudicare la storia!

— Ma tu hai detto che la Libia era un tempo di Roma e che bisogna riconquistarla. Non vorrei che all'Italia capitasse la stessa disgrazia capitata ai romani...

— Via, non dir sciocchezze!

— Scusa, papà; ma allora la prima sciocchezza l'hai detta tu, dicendo che la Libia ci appartiene e che bisogna riprenderla!

— Basta di storia, altrimenti le cose finiscono male.

— E' appunto quello che mi dispiacerebbe!

sentono infiammati da un grande ideale, da una nobile fede, devono mostrare e provare continuamente, coi fatti e col loro esempio di tutti i giorni, come questo ideale e questa fede li rendano migliori, più giusti, e degni della stima anche degli avversari più accaniti delle loro idee. E, come l'albero si giudica dai suoi frutti, così è certo che alla lunga devono finire per ispirare più simpatia e più devozione quella idealità e quella fede, i cui proseliti si impongono, per la loro condotta privata e pubblica, al rispetto di ognuno.

Naturalmente non mi rendevo allora per anco chiaro conto di questi sentimenti, e meno che meno avrei saputo chiaramente esprimerli. Ma, per quanto in confuso, ero così persuasa, già sin da allora, della profonda verità di questi pensieri, che cercavo di uniformarli ogni più piccolo atto.

Ormai andavo io stessa tutte le settimane a prendermi il mio giornale. Quando misi piede per la prima volta nel locale di vendita del foglio socialista, mi sentiva così commossa e piena di reverenza, come se fossi penetrata in un santuario. E, quando poi consegnai i miei primi venti centesimi a favore del fondo elettorale, sotto lo pseudonimo «Fermo Volere», sentii addirittura, una volta per tutte e per sempre, d'essere divenuta anch'io un membro del grande esercito proletario che lotta per la conquista del suo diritto, sebbene non

appartenessi ancora a nessuna organizzazione, e, al di fuori dell'amico di mio fratello, non avessi mai parlato con alcun socialista!

A forza di leggere nei miei giornali: «Procurateci nuovi abbonati!», «Diffondete il nostro giornale!», mi venne voglia di provarmi anch'io. E, quando mi riuscì di comperare ogni settimana non solo una, ma due, e poi tre, quattro, e sino a dieci copie del giornale per conto delle mie amiche, mi sentii così fiera e orgogliosa come se fossi venuta a capo di chi sa che impresa. Già era sempre una festa per me il giorno in cui andavo a comperare il mio caro foglio e mi vestivo coi miei panni migliori, come usavo fare prima per andare in chiesa!

Benchè i giornali socialisti, di allora specialmente, parlassero ben poco di religione, pure già fin da allora mi ero liberata di ogni pregiudizio e superstizione confessionale. Alle mie amiche e compagne cercavo anzi di dimostrare come non potesse esistere nemmeno un dio che tollerasse la miseria e le sofferenze di tanti milioni di uomini, e permettesse ingiustizie, persecuzioni e crudeltà come gli orrori, per esempio, della Siberia russa, di cui ogni tanto trapelava qualcosa attraverso la stampa. Ma la sera, nel mio letto, i dubbi e l'antica fede mi ritornavano in cuore e giungevo le mani, alzando gli occhi verso il Cielo...

Fratanto le mie convinzioni socialiste ve-

Lezioncine paterne

Contadini, truppa e ragazzi

Figliuolo. — Papà, sono venuti tanti soldati, lo sai? E' vero che sono venuti perchè i contadini socialisti vogliono fare del male ai signori e rubare?

Padre. — Chi ti ha detto questo?

F. — Lo diceva il figlio del sindaco. Ma io non ho creduto, vèh? Non sei anche tu un socialista? e lo zio? e il mio padrino? Voi non ne fate a nessuno del male.

P. — E te l'ho sempre insegnato: nemmeno a quelli che fanno del male a noi.

F. — Dunque i soldati non sono venuti per i socialisti!

P. — I soldati, mio caro, sono venuti perchè li hanno mandati; e li hanno mandati... proprio per i socialisti!

F. — Oh bella! E chi li ha fatti venire allora?

P. — Li ha domandati il sindaco, e li ha mandati il prefetto.

F. — E ora che sono qui, cosa faranno ai socialisti?

P. — Ora che sono qui, staranno magari ad annoiarsi, poveri figliuoli!

F. — Che bel gusto! Perchè allora li hanno mandati?

P. — Perchè tanti di quelli che comandano vorrebbero far credere che siamo gente cattiva, pronta a fare disordini, e tanti lo credono sul serio; mentre noi abbiamo fatto lega e minacciato lo sciopero soltanto per ottenere dai nostri padroni un piccolo aumento di paga, tanto da non fare della fame.

F. — Eppure lo sanno bene che siete tutti dei galantuomini, che non avete mai fatto male ad una mosca. Ma i soldati le crederanno queste calunnie?

P. — Tanti non le credono, perchè sanno quello che vogliamo noi e nel loro cuore ci danno ragione. In fin dei conti sono quasi tutti poveri figliuoli del popolo e non possono volerci male: ma essi debbono ubbidire a chi comanda, se no li mettono in gattabuia.

F. — Io voglio bene ai soldati, e tu?

P. — Un buon socialista non vuol male a nessuno, figlio mio; nemmeno ai padroni coi quali siamo in questione. E' vero che noi lavoriamo come bestie e facciamo fatica a mangiar della polenta sola, mentre i signori senza muovere un dito hanno l'abbondanza, frutto del nostro lavoro...

F. — E' un'ingiustizia!

P. — Sì; e noi coll'unione vogliamo appunto ottenere un po' di giustizia. Ma quelli, che sono cresciuti in mezzo all'abbondanza, o non vedono quell'ingiustizia, o, se la vedono, sono troppo affezionati alle loro comodità per trovar buone le nostre idee. Sono idee pericolose per la loro borsa. Ed ecco che i più egoisti mettono su il Governo per intimidirci e disunirci, e magari opprimerci.

F. — Ma il Governo, perchè dà ascolto a loro?

P. — Perchè il Governo, vedi, per adesso sono i signori che lo fanno, e lo fanno come conviene a loro, si capisce.

F. — E riusciranno a disunirvi e a vincervi?

P. — Spero di no, figliuolo mio; anzi credo che, facendo essi così, apriremo tutti gli occhi, ci uniremo sempre più e diventeremo i più forti.

F. — E allora cosa farete?

P. — Allora non solamente potremo ottenere dai nostri padroni i miglioramenti che desideriamo per vivere da uomini, ma potremo formare noi il Governo e le leggi; e cominceremo a fare delle leggi buone per assicurare il pane a tutti i lavoratori, per provvedere ai loro poveri figliuoli, ai loro vecchi, agli infermi, che al giorno d'oggi mancano d'ogni assistenza e vivono di stenti e d'elemosina. E poi, a poco a poco, si faranno tante altre belle cose, finchè tutti gli uomini avranno in ragione del loro lavoro e del loro bisogno.

(Continua).

Il buon senso ha trionfato e trionferà sempre, dove lavoro e onestà sono la base, sulla quale si appoggia la società umana.

PAOLO MANTEGAZZA.